

COMUNISMO LIBERTARIO

Anno 5 n. 30

Ottobre, Novembre, Dicembre '91 - L. 2000

Sped. Abb. Post. gruppo III - P.I. 70%

Autorizzazione n. 343/90

*mensile delle organizzazioni
comunistiche anarchiche e libertarie*

la parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale il cui indirizzo pratico era sintetizzato nella formula: da ciascuno secondo le sue forze e capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni
(Luigi fabbri)

È tempo che il piccone passi nelle mani dei lavoratori

“La svolta neo-autoritaria non trova opposizione nel Parlamento e nel paese. La sinistra riformista spinge nella stessa direzione. La classe operaia, cloroformizzata da un sindacato collaborazionista, è costretta immobile a guardare”.

Forse mai come in questo periodo in cui l'instabilità del quadro politico si associa ad un non rassicurante quadro economico, gli indicatori economici diventano cartucce da sparare per forzare scelte politiche, oggi essenzialmente istituzionali, ed economiche. Così avviene oramai quotidianamente intorno ai dati che definiscono la fase recessiva. L'unica certezza è che la temuta recessione, da più parti minimizzata come momento congiunturale rapidamente superabile grazie all'apertura dei mercati dell'est e alla ghiotta occasione della ricostruzione postbellica nel Kuwait e in Iraq normalizzato senza Saddam, è una realtà sulla cui evoluzione le analisi sono contraddittorie e perciò stesso si presta a forzature di ogni sorta. Noi riteniamo che pur in presenza di un quadro economico non tranquillo non si possono accettare scenari a tinte fosche come quelli provenienti da ambienti padronali, quando contemporaneamente in questi ultimi anni registriamo per l'Italia indici di produttività costantemente superiori alla media CEE e quando a fine novembre gli stessi istituti di previsione economica ipotizzano, per l'anno 1992, un incremento del Pil superiore a quello che si registrerà quest'anno. L'enfaticizzazione degli indici negativi dell'economia serve a piegare ulteriormente la già flebile resistenza dei lavoratori per fargli ingoiare soluzioni liquidatorie sul costo del lavoro e per aggregarli in politiche aziendalistiche e nazionaliste. Il padronato è pienamente consapevole di trovarsi in una fase che sebbene sul piano strettamente economico abbia alcune incognite, in termini generali di controllo economico, sociale e politico può dischiudere un periodo di lunga egemonia, ponendosi come unica fora strutturata ed ideologicamente omogenea. Il sistema politico sempre più in sintonia con le esigenze del capitale, che per sua natura ha bisogno di centri di poteri agili e rapidi, da anni ha di fatto avviato una redistribuzione dei poteri a favore dell'esecutivo: tale è il senso del massiccio uso della decretazione ma, oggi, nella sua indeterminata

za costituzionale si mostra anch'esso insufficiente. La mutata situazione internazionale e l'apertura di intervento economico e in alcuni casi militare, venutasi a creare con la fine del controllo bipolare, spinge le forze imprenditoriali ad uscire dall'incertezza di un quadro politico che pur nella garanzia costante degli interessi padronali si è sempre caratterizzato per l'instabilità. La grande sfida data dalla conquista delle aree da convertire allo sfruttamento capitalista alimenta lo scontro non solo tra i grandi aggregati economici, Efta, CEE, Nafta, ma anche tra i sistemi nazionali ed in questi aspra è la lotta tra i diversi settori del capitale che hanno interessi contrapposti. Il potere nell'Italia post fascista si è incanalato in mille rivoli dove ogni lobby affaristica, massone o mafiosa che sia ha trovato il proprio spezzone di potere pubblico e finanziario di sostegno e dove il progetto unitario era tenuto dal collante dell'antoperismo. Saltato questo lo scontro si sposta sui problemi istituzionali, ripercorrendo la strada di altri paesi europei dove l'impronta decisionista è di vecchia data, -repubblica presidenziale per la Francia, sbarramenti per la Germania- perchè solo oggi, battuto definitivamente il movimento operaio, può porsi per il capitale, o meglio per quella parte di grande capitale legato alla internazionalizzazione dei mercati, l'obiettivo di razionalizzare il potere. La transizione dalla prima alla seconda repubblica, proprio per le caratteristiche che il potere aveva assunto, ha aperto una situazione di grande fermento; si è aperta una fase di risistema zione dei poteri che nell'immediato crea turbolenze -Cossiga, magistrati, carabinieri - e che sempre di più assume i connotati di una resa dei conti. Un turbinio di contraddizioni che spingono in maniera centrifuga, mettendo in discussione le stesse aree di consenso consolidate in quarant'anni di regime, costringendo i partiti a muoversi con cautela, tanto da far apparire, soprattutto al mondo imprenditoriale, l'evoluzione verso la seconda repubblica lenta ed incer

ta. In questo quadro il padronato ha operato una chiara e netta scelta di campo: sgancia i partiti dell'area socialista che hanno egregiamente svolto il loro ruolo contribuendo a sconfiggere il sindacato ed i lavoratori, ma oggi fastidiosi ostacoli sul terreno fiscale e sulle privatizzazioni, e scendono in lizza in prima persona, alimentando e cavalcando strumentalmente la marea antipartito. In realtà il padronato si compatta intorno all'alleato di sempre, la DC, non schiacciandosi su di essa, ma entrando con prepotenza nel dibattito interno di questo partito, sostenendo le tesi referendarie di Segni e di Giannini. L'obiettivo dichiarato, talmente è evidente il disegno, è la costituzione di un esecutivo forte egemonizzato da una DC razionalizzata al suo interno riducendo il peso dei settori legati alla nomenclatura del potere burocratico, parassitario in odore di mafia e ricompattata e premiata dalle riforme istituzionali. Il nuovo esecutivo e il nuovo assetto istituzionale è quello che dovrà guidare l'azienda Italia nel guado della recessione e nella successiva fase di ulteriore sviluppo dell'integrazione economica e politica europea. Tale disegno, niente affatto lineare, sarà accompagnato da forti resistenze e pericolosi sussulti nei massimi apparati istituzionali e militari. Ciò deriverà non da differenti visioni progettuali, ma da più prosaici fermenti in difesa di privilegi che possono essere scalfiti o dal timore che episodi oscuri di questi ultimi venti anni -stragi, Gladio, Moro - possono venire alla luce come arma di ricatto di una parte contro l'altra. In questa chiave di lettura riteniamo si debba collocare tutto il fenomeno delle esternazioni presidenziali. Lo sbocco neautoritario di questa situazione non trova opposizioni sostanziali nel parlamento e nel paese, anzi gli stessi partiti della sinistra spingono nella stessa direzione e al coro vocante si aggiunge anche un'area non indifferente del mondo culturale ed intellettuale che ha brillato per l'ignavia nel decennio '80 e ha scelto questo terreno per tornare protagonista. Tra

tutti spicca l'assenza totale della classe operaia cloroformizzata da un sindacato cogestivo che passivamente ingoia nuovi e gravi arretramenti.

Carmine Valente

COMUNISMO LIBERTARIO

*mensile delle organizzazioni
comunistiche anarchiche e libertarie*

Abbonamento annuo £. 10.000
Abbonamento sost. £. 15.000
versamento su Vaglia Postale
intestato a Valente Cristiano
C.P. 558 - 57100 Livorno

Con questo numero di Comunismo Libertario, prende avvio la Campagna Abbonamenti '92 in una fase in cui Governo e padronato, contando sull'esplicito assenso della sinistra riformista, sia politica che sindacale, tentano la liquidazione definitiva di ogni forma di resistenza operaia ed antagonista. La difesa ed il sostegno di questo giornale può servire a boicottare questo progetto.

LEGGI
DIFFONDI
SOTTOSCRIVI

Lo scontro interimperialista, ha posto le basi per l'ascesa di una grande potenza nel cuore dell'Europa

La seconda guerra mondiale affossò, sotto un cumulo di macerie, il grande sogno "imperiale" del nazional-socialismo, ma da quel fatidico 1945 la storia della Germania è stata sempre contraddistinta da un vivace sviluppo e già dalla fine degli anni '50 è apparso chiaro che la struttura economica tedesca aveva un'enorme potenzialità che la poneva al crocevia dei destini dell'Europa. Tutto ciò aveva un freno oggettivo: la Germania non poteva sviluppare liberamente il proprio apparato politico militare. Ma il controllo alleato, mai venuto meno fino ai nostri giorni, mirava, non tanto ad esorcizzare fantasmi del passato, quanto a tenere sotto controllo un apparato economico-produttivo che si sarebbe posto, se libero di svilupparsi autonomamente, come concorrente pericoloso per gli Stati Uniti, punto di riferimento e di attrazione nei confronti dei paesi dell'Est ed inevitabile economia guida per i paesi europei. Uscire da questa sorta di libertà vigilata risultava difficile fintanto che la contrapposizione Est-Ovest contribuiva a congelare le sfere di influenza stabilite dalla 2° guerra mondiale; sebbene tentativi di scalzare questa tutela siano stati messi in campo: in quest'ottica va inquadrata quella politica di attenzione verso l'Oriente che va sotto il nome di Ostpolitik. La caduta del muro di Berlino, simbolo quanto mai suggestivo del crollo dei regimi totalitari a capitalismo di stato, è stato il presupposto indispensabile per svincolarsi dalla tutela "alleata" e per girare quella pagina iniziata a scrivere con la 2° guerra mondiale. La contraddizione che fino a pochi anni fa caratterizzava la realtà tedesca: una grande potenza economica con un peso politico in proporzione, irrilevante, viene meno ed oggi tutti gli elementi fanno ipotizzare la strutturazione di una grande potenza politico-economico-militare fulcro delle strutture europee che si verranno, comunque a formare e uno degli apici di quella divisione inter-

nazionale del mercato capitalista insieme al Giappone e agli Stati Uniti. La solidità economica, contrassegnata da una bilancia dei pagamenti costantemente in attivo e da un tasso di sviluppo che nonostante i non pochi problemi causati dall'annessione dei cinque Länder orientali si mantiene su buoni livelli anche in una fase che vede il profilarsi di una recessione internazionale, è base indispensabile ma di per sé insufficiente per una posizione di dominio in assenza di una adeguata struttura militare con un alto potenziale intervento esterno. In rapporto a queste esigenze non un minuto è stato perso. Sull'onda della guerra del Golfo è stato posto, senza grandi opposizioni interne, il problema della revisione costituzionale per permettere l'intervento delle forze armate anche fuori dai confini nazionali e nell'ambito europeo la proposta Franco-Tedesca sulla sicurezza e la difesa si caratterizza per dare all'Europa, intorno ad un nucleo armato Franco-Tedesco (in parte già operativo), autonomia e responsabilità nei confronti della NATO. La Germania sta dunque sistematizzando tutte le carte per porsi come leadership nel processo di integrazione europea che rimane, seppure con tempi diversi da quelli ipotizzati solo qualche anno fa, la prospettiva verso la quale si incammina anche l'economia tedesca. Sottolineare queste tendenze è oggi quanto mai importante; infatti le analisi sul ruolo dello stato hanno visto lo stato nazionale passare nel giro di un anno da elemento residuale da superare in funzione dello stato sovranazionale ad elemento centrale nello scenario degli anni '90. La realtà, come sempre, è meno schematica e il controllo del mercato capitalista si gioca oggi, più che intorno a stati-nazione, intorno a tre aree politico-economiche che hanno come perno gli Stati Uniti, il Giappone e la Germania. Il quadro che si delinea fa dunque riferimento ad aree politico-economiche in quan-

to la ripartizione del globo non avviene tra le grandi potenze capitaliste intese come stati nazionali, quanto piuttosto tra aree ad economie integrate, nelle quali i singoli stati nazionali continuano a svolgere la loro funzione, con un peso specifico differenziato nell'area di riferimento e quindi non senza elementi di contraddizione, spesso profondi all'interno. E' questa la situazione che si è venuta a delineare per l'Europa, dove il processo di integrazione economica, nonostante le battute di arresto dovute al moltiplicarsi repentino di partners con cui l'Europa dei dodici si è trovata a dialogare, rimane la prospettiva di tendenza per arginare l'aggressivismo del Sud-Est asiatico, per coagulare ingenti risorse finanziarie nella prospettiva dei mercati dell'Est Europeo per contrastare analoghi processi di formazione di mercati integrali - Stati Uniti, Canada, Messico - e in prospettiva per contenere la probabile, anche se oggi non è facile definirne i tempi, costituzione di un'area economica forte nei paesi dell'ex mondo a capitalismo di stato. Intorno a questa tendenza, nel quadro di instabilità politico-istituzionale che caratterizza larga parte dell'Europa, paesi dell'Est, Jugoslavia; si debbono registrare impostazioni strategiche differenziate, riassumibili nelle posizioni di chi vuole comunque arrivare ad una definizione istituzionale delle fasi di integrazioni - unione monetaria, banca centrale - Italia e Francia e chi, in particolare Germania e Gran Bretagna, che subordinano ogni ulteriore processo di integrazione alla convergenza delle economie. Nonostante ciò si deve constatare che questa tendenza non ha soluzione di continuità, tantè che nel mentre si evidenziano posizioni strategiche fortemente differenziate, nuovi anelli vengono posti alla catena della grande Europa. Ci riferiamo all'accordo stipulato in Ottobre tra la Cee e i sette paesi organizzati nell'Efta (Islanda, Nor-

vegia, Svezia, Finlandia, Svizzera, Liechtenstein e Austria) con il quale il nuovo anno vedrà la nascita di uno spazio economico che riguarderà 380 milioni di consumatori, cioè il 7% della popolazione mondiale, nel quale però si realizza il 42% del commercio internazionale. La Germania, sebbene anch'essa dia alcuni segni di cedimento (inflazione in aumento, erosione degli attivi della bilancia commerciale e della bilancia dei pagamenti), si trova oggettivamente al centro della nuova Europa, condizionandone lo sviluppo e le scelte.

Carmine Valente



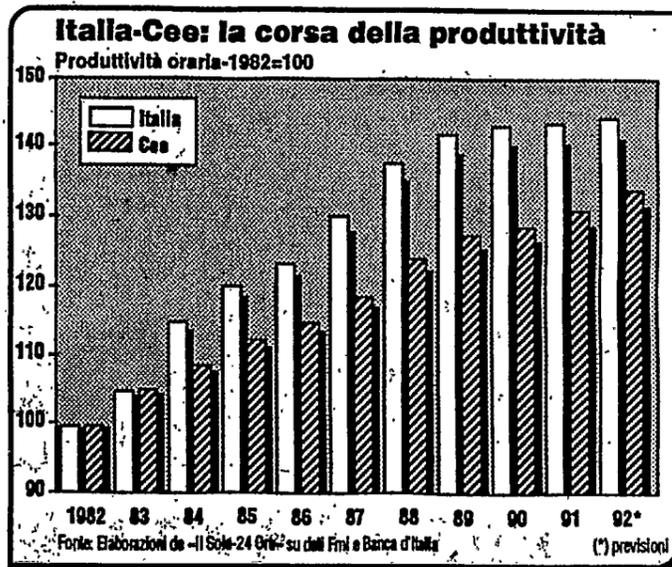
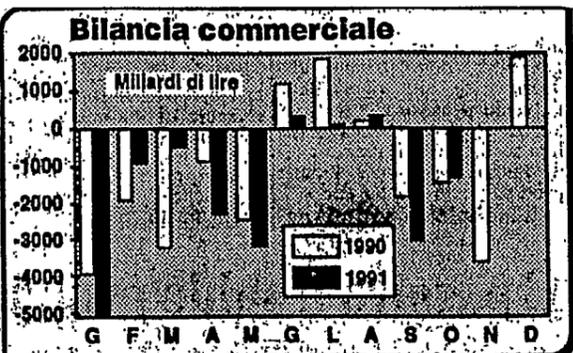
Saverio Craparo

In ottobre le importazioni sono ammontate a 21.346 miliardi, con un incremento del 3,3% rispetto ai 20.657 di ottobre '90. Le esportazioni sono cresciute del 4,1%, percentuale tutto sommato non disprezzabile alla luce del rallentamento del commercio internazionale, a 19.953 miliardi da 19.168.

Il deficit di 1.393 miliardi si scompone in uno di 1.947 miliardi relativo alla componente energetica e in un attivo di 554 per le altre merci. Nello stesso mese dello scorso anno il saldo negativo di 1.489 miliardi derivava da un passivo energetico di 2.597 e da un surplus delle altre merci di 1.108 miliardi.

Emidio Iarussi

Le menzogne dei padroni, vengono smentite direttamente dai loro organi di stampa. Questi ritagli dal "Sole 24 ore" dimostrano come il sistema Italia sia in grado di reggere la concorrenza internazionale. Il loro attacco al salario operaio, si rivela quindi come una costante all'interno del processo di accumulazione sia nelle fasi di crisi, che in quelle di tenuta.



NON FUNZIONA LA SINISTRA DEI MODELLI

Il generico progetto di "unità delle sinistre" si sta sbrigativamente risolvendo in quell'unità socialista sostenuta da Craxi, nella quale Occhetto non vuole rimanere impigliato. Ma l'evoluzione interna del PDS procede oramai per forza d'inerzia: la sinistra ingratiata è paralizzata e si dimostra incapace di una qualunque iniziativa politica, mentre il centro del partito è caratterizzato da scivolamenti ed ampie concessioni verso i settori cosiddetti miglioristi. Quest'ultimi, infatti, si dimostrano i più attivi nell'iniziativa politica, inclini a costituire, a qualunque prezzo, le premesse per l'unità con il PSI. La conclusione del recente congresso della CGIL segna un deciso passo verso questa direzione, anche se lascia ancora ampie ed irrisolte contraddizioni tra le varie componenti di partito. La vera novità è costituita dall'inevitabile e definitivo spostamento dell'azione politica del PDS dai tradizionali ambiti di massa, che già caratterizzarono l'azione del PCI, a quelli esclusiva-

mente istituzionali. Il PDS sta cioè tentando di superare quel velleitarismo che ha storicamente caratterizzato l'azione politica del riformismo, quale necessario prezzo da pagare in fasi avanzate dello scontro di classe, al fine di mantenere l'egemonia politica ed elettorale sulla classe lavoratrice. Se ieri l'opportunità doveva scendere in piazza (si pensi al comportamento del PCI durante la vertenza FIAT dell'ottobre '80 ed a quello ancora più massimalista relativo al referendum sul punto unico di contingenza del 1984), oggi dalle piazze preferisce allontanarsi, così è che il PDS si configura quale apparato per la gestione del proprio corpo elettorale, perfettamente in linea con il decisionismo craxiano. Non deve quindi stupire se il PDS cerca di rilanciare l'iniziativa politica del partito, attorno alla questione istituzionale, investendovi molte energie. Il rilancio politico del PDS è oggettivamente vicino al PSI, al punto di risultarne subordinato, per il fatto non trascurabile che



il PSI è al governo. La partita della "unità socialista" è così giocata in ambiti istituzionali e di apparato, ed anche l'opposizione parlamentare risulta debole e carente. Così come avvenne per il PCI all'epoca dell'unità nazionale, l'opposizione del PDS è oggi molle ed inconsistente, sia per calcolo che per necessità: per calcolo perché una opposizione parlamentare serrata, ad esempio alla finanziaria, turberebbe i rapporti con l'ala migliorista già inquieta ed incrinerebbe, specialmente all'interno della CGIL, i rapporti con il PSI; per necessità perché una tale opposizione necessiterebbe di quell'unità interna che il PDS non ha più. Questa situazione di appiattimento e subordinazione dell'iniziativa e dell'elaborazione politica, ha fatto giustizia di numerose velleità che caratterizzarono la nascita del PDS. Le vicende della "sinistra dei Club" dimostrano quanto possa essere difficile pretendere di far attecchire in Italia, modelli importati dalla Francia, e le grosse ipoteche relative al decollo di un "programma fondamentale" della sinistra, evidenziano la crisi del modello tedesco. Non funziona cioè la sinistra dei modelli d'importazione, ed alle velleità dell'intelligenza, sopravvive l'involucro pragmatico di una sinistra che proclamando di voler gestire lo sviluppo e la realtà dei processi, si rassegna a gestire il gestibile, come meglio può. Emerge una sinistra "amministratrice", che antepone la gestione alla propria identità politica, incline per necessità, conseguenza ed obbligo, ad aderire alle leggi del mercato capitalistico. Il progetto di unità socialista è così destinato a procedere in avanti, tra numerose contraddizioni, liti e scambi di favori. E' arduo, per ora, prevederne gli sviluppi, comunque è possibile affermare che esso costituisce una ghiotta occasione per tutti quei settori del PDS che, desiderosi di disfarsi di un passato decisamente indigesto, costituito dall'eredità staliniana e filosovietica, intendono ricandidarsi, questa volta con maggiori garanzie, come "moderna forza di governo".

Giulio Angeli

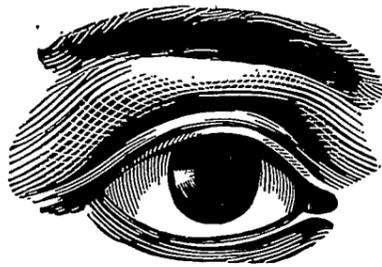
DUE PAROLE SU CUBA

La decomposizione dei regimi a capitalismo di stato, alla quale sta facendo eco la nuova e martellante mistificazione "sul crollo del comunismo", dovrebbe far riflettere molti compagni. Ma il comportamento di quella sinistra autodefinitasi critica e rifondata non aiuta. Ci riferiamo alla recente campagna su Cuba lanciata da Rifondazione Comunista. Non giova alla chiarezza, bensì alla confusione, enfatizzare un fenomeno, soffermandosi sui soli aspetti parziali, trascurando di indagare nella sfera dei suoi rapporti di produzione. Tali metodi, sono troppo simili a quelli che permisero al mito del comunismo sovietico di impiantare, da noi, solide radici. Ma la reale natura di ogni forma politica è destinata ad emergere quale risultante dei rapporti di produzione storicamente determinati; ed è proprio in queste fasi che la storia si prende le sue drammatiche rivincite, su ogni scellerato silenzio e su ogni opportunismo, così come è successo in URSS. Viceversa, continuare a sostenere che il socialismo non esiste in nessuna parte del mondo, è che ogni rivoluzione che si proponeva un simile obiettivo è stata sconfitta, vuol dire far opera di chiarificazione. Il comunismo è l'abolizione dello sfruttamento della forza lavoro, del profitto e dello stato quale apparato di classe. Se ci sottraiamo al peso opprimente dell'ideologia, dobbiamo ammettere che la rivoluzione cubana non ha le suddette caratteristiche; quindi non può essere definita comunista. La borghesia nazionale cubana, raccolta attorno al movimento di Fidel Castro si alleò con un proletariato contadino estremamente arretrato, sviluppando una tenace e vittoriosa lotta di liberazione nazionale, contro l'imperialismo. Il sussistere di rapporti di produzione arretratissimi, l'assenza

di un forte proletariato industriale assieme alla evidente aggressione imperialista, sono le premesse sulle quali si sviluppa a Cuba il processo rivoluzionario, nel quale la borghesia riesce rapidamente ad affermarsi come classe egemone. Ciò spiega perché la rivoluzione cubana, fin dal suo inizio, sarà caratterizzata dagli obiettivi tipici delle rivoluzioni borghesi ant imperialiste sviluppatesi in paesi arretrati: riforma agraria, alfabetizzazione e nazionalizzazione dell'economia. La strutturale debolezza della borghesia cubana, aggravata dall'embargo USA, non permette però lo sviluppo del capitale privato; è allora lo stato ad assumere il ruolo di principale agente capitalista dando il via, grazie all'aiuto sovietico, allo sviluppo dell'accumulazione capitalistica, cioè al capitalismo di stato. I primi indiscutibili successi ottenuti in campo sociale (si pensi alla prestigiosa istituzione sanitaria cubana, all'istruzione e alla cultura, all'assistenza, alla politica della casa ecc.), rafforzano lo schieramento castrista nell'ambito della borghesia cubana, emarginando le componenti più possibiliste che ostacolano la svolta radicale della rivoluzione. Il castrismo perseguirà con estrema coerenza i suoi obiettivi radicali; dopo aver proclamato le caratteristiche socialiste della rivoluzione cubana, in occasione dello sbarco dei mercenari USA alla Baia dei Porci, avverrà la fondazione del Partito Comunista Cubano quale partito unico e, naturalmente, al potere. La creazione di uno stato poliziesco, così come la repressione di ogni dissenso, non trovano spiegazione nel programma politico della rivoluzione, bensì nelle crescenti necessità imposte dal processo di sviluppo del capitalismo in un paese arretrato. E' solo su queste basi che

può essere formulato un giudizio critico sulla rivoluzione cubana. Molte delle conquiste che si sono raggiunte a Cuba sono importanti, ma il suo sistema economico e politico non può essere definito socialista. Difendere le caratteristiche ant imperialiste di una rivoluzione borghese, ed al contempo chiarire la sua vera natura fuori dai filtri del sinistrismo vuol dire cercare di comprendere "perché date quelle e non altre forze in campo, la storia non poteva che avere quello sviluppo". Le conquiste di questa rivoluzione devono certamente essere difese, assieme ai suoi contenuti ant imperialisti, ma la rivoluzione cubana non è mai stata una rivoluzione autenticamente socialista perché non ne possedeva le premesse. Al contrario di quanto affermò Guevara Cuba non è affatto "una eccezione storica", la sua crisi è la crisi del capitalismo di stato, che esprime una classe borghese al potere, impegnata nella distruzione della sua vecchia forma politica, per edificare una più consona alle rinnovate esigenze di accumulazione. Sono i lavoratori ed il proletariato cubano che dovranno porre la loro questione così come è avvenuto ed avviene in ogni altro paese capitalistico. Loro sono la vera scommessa della rivoluzione.

Giulio Angeli



COMUNISMO LIBERTARIO

lo trovi a:

- ROMA: libreria Anomalia
via dei Campani, 73 (S. Lorenzo)
Circolo "Verbano"
P.za Immacolata, S. Lorenzo
Libreria Feltrinelli
Largo Argentina
- FIRENZE: F.d.C.A.
via Nova dei Caccini, 12
- LIVORNO: O.C.L.
B. Cappuccini, 109
Edicola P.za Cavour
- FANO: Circolo Culturale N. Papini
via Garibaldi, 47
- MILANO: F.A.I.
viale Monza, 255

Anarchismo e libertà religiosa (2ª parte)

L'anarchismo e le formazioni sociali

Tuttavia, a differenza del marxismo, sia nella fase di transizione che a rivoluzione avviata, l'anarchismo ha interesse a tutelare la libertà delle formazioni sociali. Per sua natura l'anarchismo infatti rifugge dal monismo del partito unico ed anzi vede nella pluralità delle formazioni sociali la garanzia della possibilità di costruzione della società anarchica. Essa infatti è il frutto di un continuo ed incessante confronto dialettico che coinvolge tutta la società alla ricerca della soluzione dei mille problemi che occorre risolvere, producendo una crescita collettiva che si realizza mediante la partecipazione di tutti alla vita delle strutture che gestiscono la società. In una parola, le formazioni sociali sono sì libere, ma i cittadini che vi appartengono si confrontano nelle istituzioni di gestione sociale, (Soviet, consigli di fabbrica quali gestori delle aziende, associazioni di produttori, associazioni di lavoratori, ecc.) portando le elaborazioni maturate nelle rispettive formazioni sociali di appartenenza, ma accettando le scelte che la maggioranza delle singole strutture deciderà di adottare.

Perché ciò possa avvenire le formazioni sociali al loro interno devono permettere che vengano tutelati i diritti di libertà e soprattutto il diritto di recesso che deve poter avvenire in qualunque momento e senza che il gruppo possa esercitare alcuna pressione sulle scelte dei singoli. Pertanto le formazioni sociali potranno legittimamente operare e saranno ammesse a partecipare alla gestione degli organi di autogoverno della società, in quanto tali loro caratteristiche saranno mantenute e assicurate.

Le formazioni sociali religiose

Ciò premesso la società non potrà che vigilare affinché gli obblighi derivanti dagli statuti o ordinamenti interni delle confessioni religiose non contrastino con i diritti di libertà e di partecipazione alle scelte connesse all'attività propria degli associati in quanto cittadini. Il rispetto di questo principio di non interferenza deve presiedere alla vita di ogni formazione sociale realmente libera.

Quando, malgrado ogni attenzione ciò non si verificasse, la società non potrà spingere la propria azione repressiva fino alla repressione dell'associazione ma potrà emarginarla, espellerla dalla vita collettiva, avendo cura che i provvedimenti adottati verso l'associazione religiosa non giungano fino al punto da precludere la partecipazione agli organi di autogoverno dei fedeli quali cittadini.

In ogni caso una associazione religiosa, non potrà beneficiare di alcun speciale privilegio, di alcuna esenzione fiscale in ragione della sua particolare attività, ma sarà equiparata a qualsiasi altra formazione sociale. Quanto questa adotterà al suo interno strutture gerarchiche, rapporti di subordinazione, principi contrari a quelli di libertà di pensiero, autonomia, propri della società civile non potranno che essere adottate restrizioni all'attività dell'associazione atte ad impedire che tali pratiche travalichino la giurisdizione interna dell'associazione per imporsi a non appartenenti ad essa.

In sostanza neanche l'avvio del processo rivoluzionario può impedire che uomini o donne accettino volontariamente di essere "servi di Dio" ma questa scelta deve restare un fatto individuale circoscritto alla sfera personale di ogni soggetto. Ogni tutela dovrà essere adottata nei confronti dei minori assicurando la neutralità della scuola in materia religiosa. Ogni attività di propaganda religiosa, che utilizzi la soddisfazione di bisogni materiali a fini di proselitismo, dovrà essere impedita all'associazione come tale. L'attività caritativa potrà essere svolta solamente dai singoli nella misura in cui essa è attività insopprimibile della coscienza e della libertà di pensiero. E' compito primario degli organi di autogoverno provvedere al soddisfacimento dei bisogni materiali.

Anarchismo e diritto

L'intervento degli organi di autogoverno della società in difesa della libertà dei cittadini contro ogni ingerenza organizzata volta a sottometterli mediante la propaganda ad una religione ripropone la dibattuta questione se debba o possa esistere il diritto in una società tendenzialmente anarchica e quale sia il ruolo dell'autorità, posto che essa debba esservi.

Una superficiale pubblicistica anti anarchica, che ha finito per influenzare l'anarchismo individualista, ha descritto la società anarchica come una società senza diritto, stabilendo una stretta equazione tra l'assenza dello Stato e l'assenza del diritto. Da qui la visione della società anarchica, propria dell'eccezione borghese, come disordine, come caos destinato ad aprire la strada all'intervento autoritario che prima o poi non potrà che esservi per riportare quei livelli di efficienza ed organizzazione che sarebbero propri dallo Stato.

L'equivoco si basa sulla convinzione che assenza dello Stato voglia dire anche assenza di istituzioni politiche dotate di compiti di gestione della società.

Viceversa l'anarchismo, come teoria politica è portatore di un progetto istituzionale originale che, superando il parlamentarismo borghese e rifiutando la scelta della dittatura del proletariato, propugna la partecipazione capillare e diretta di tutti alle scelte politiche e di governo. L'elemento caratterizzante di tale sistema non è l'assenza di delega - come alcuni erroneamente ritengono - ma il controllo costante e militante dei deleganti sui delegati, il ricorso sempre possibile alla revoca del mandato, come strumento di controllo e di governo dei deleganti sui delegati, la rotazione degli incarichi, l'integrazione tra lavoro manuale e intellettuale, il superamento della specializzazione dei ruoli in quanto ogni cittadino è insieme delegato e delegante di ogni altro. Un tale sistema, per nulla utopistico, tanto più oggi con i moderni mezzi di comunicazione di massa, si basa sul decentramento, sull'autonomia, sull'autorganizzazione delle masse e conosce una pluralità di istituti che vanno dai soviet territoriali a quelli presenti nei luoghi di produzione, dalle associazioni volontarie e molteplici forme di "formazioni sociali specializzate" (organismi preposti alla tutela dell'ambiente, della salute, all'assistenza agli anziani, all'attività dei giovani, delle donne, ecc.) che sono la grande ricchezza di una società che pone al centro del proprio modo di operare la partecipazione. Certo oggi il progetto istituzionale dell'anarchismo va aggiornato anche nelle sue articolazioni teoriche, poiché deve tener conto, tra l'altro, del superamento dell'etica del lavoro che ha caratterizzato l'elaborazione anarchica ma anche quella marxista fino agli anni '50. La produzione avviene con altre caratteristiche rispetto anche agli ultimi 20 anni e lo sviluppo dell'automazione, correlato al diritto alla soddisfazione dei bisogni materiali da parte di tutti i cittadini del mondo, pone il problema di lavorare meno e lavorare tutti per godere delle cose belle della vita, per un'esistenza dignitosa e libera dal bisogno.

Ma la prospettiva di fondo resta valida e presuppone comunque la sopravvivenza del diritto, non come fino ad oggi l'abbiamo conosciuto, ma proiettato a risolvere i rapporti tra cittadini e istituzioni di autogoverno, tra le formazioni sociali e le istituzioni di autogoverno, tra i cittadini.

Diritto comune o giurisdizionalismo per la regolamentazione delle formazioni sociali religiose.

Analizzando come tutto ciò si riflette sul rapporto tra libertà religiosa individuale e tutela dell'associazionismo religioso va detto che dove l'anarchismo è giunto più vicino alla realizzazione pratica del suo programma politico ha cercato di conciliare - e ciò non è paradossale se si tiene conto di quanto fin'ora abbiamo detto - un atteggiamento separatista verso la libertà religiosa con una regolamentazione giurisdizionalista dell'associazionismo religioso.

Se infatti si tiene conto di quanto si è detto a proposito della libertà religiosa individuale è coerente per l'anarchismo che alla sua tutela si provveda mediante le norme di diritto co-

mune. E' altrettanto conseguenziale il ricorso a una legislazione di tipo giurisdizionalista per quanto attiene la regolamentazione dell'attività delle formazioni sociali religiose e quindi della libertà religiosa collettiva.

Vedremo successivamente con esempi concreti come operativamente queste soluzioni si possono concretizzare in interventi concernenti le modalità di esplicazione della libertà dei singoli e delle formazioni sociali.

Se questa è la strategia di fondo, la strategia politica dei comunisti anarchici oggi deve essere quella di adottare un rigoroso anticlericalismo, che è il solo modo di muoversi nell'ambito della prospettiva strategica delineata.

La situazione politica contemporanea carica l'anarchismo di responsabilità e gli impone un grande sforzo di progettazione. Occorre prendere atto che esso è rimasto la sola forza politica capace di capire la profondità e lo spessore delle sconfitte subite dal proletariato internazionale, la sola ad averne individuato fino in fondo le cause. La sola ad avere gli strumenti teorici di analisi per impostare il superamento della crisi. Ciò è tanto più importante oggi quando si deve rispondere all'attacco portato dalla Chiesa cattolica sul terreno dei principi, dei valori e della visione complessiva della società e sintetizzato organicamente nella *centesimus annus*.

L'anarchismo è l'unica forza politica a non aver abdicato ad un progetto antagonista perché possiede ancora la consapevolezza della grande valenza culturale che esso ha, perché ha coscienza dell'aderenza dei valori che propone ai bisogni più veri degli uomini e delle donne.

La sua strategia politica si deve perciò caratterizzare per battaglie che tendano ad introdurre elementi di regolamentazione dei diritti di libertà religiosa e collettiva coerenti con il progetto strategico che persegue e che è stato precedentemente richiamato.

E' utile che per fare ciò si prenda esempio dalle esperienze passate, si analizzino con attenzione gli ulteriori errori che gli eredi delle teorie marxiste continuano a commettere.

La legislazione sui culti della Repubblica spagnola (1934) come esempio di regolamentazione realizzata con il concorso politico dall'anarchismo e coerente con il suo progetto strategico.

La legge della Repubblica spagnola del 2 giugno 1933 di regolamentazione dei culti nasce in un clima culturale e politico reso effervescente dall'avvio nel paese di un rapido processo di trasformazione delle istituzioni sotto la spinta di una società che chiede maggiore partecipazione e esige il concorso di tutte le forze sociali alla vita politica del paese.

Gli anarchici sono presenti e ben radicati nella società. Il sindacato che si rifa idealmente all'anarchismo, la CNT, è radicato nelle fabbriche come nelle campagne ed organizza circa un milione di lavoratori, malgrado le continue persecuzioni alle quali è sottoposto. La Federazione Anarchica Iberica è presente in modo capillare e coordina l'intervento dei militanti nel sindacato come nella società. Infatti, rilevante è l'influenza dell'anarchismo nelle riviste, nell'editoria, nel costume, nel dibattito politico.

Non si vuole qui affermare che in quegli anni in Spagna vi fosse un'egemonia culturale dell'anarchismo ma certo vi era un rilevante condizionamento della vita politica e sociale che si manifestava nel dibattito sul controllo delle nascite, come in quello relativo all'educazione sessuale e ai rapporti uomo-donna, nel dibattito sull'educazione e l'insegnamento, a quello sul superamento del militarismo, a quello appunto sull'eccessivo potere della Chiesa cattolica nella società civile.

Di queste aspettative collettive da conto l'intervento legislativo delle Cortes che dibattono, a partire dal 1931, prima l'assetto costituzionale dello Stato e poi una legge sulle "Confessioni e Congregazioni religiose".

Soffermando, per brevità di trattazione, la nostra attenzione su quest'ultimo provvedimento rileviamo che essa viene emanata in attuazione degli art. 26 e 27 della Costituzione vigente che prioritariamente assicura e riconferma la libertà religiosa individuale e, dopo aver dichiarato che non vi è religione di Stato, passa a regolamentare l'attività delle confessioni.

Si stabilisce innanzi tutto il carattere non politico delle manifestazioni religiose: ne viene che le manifestazioni religiose al di fuori dei templi dovranno essere autorizzate.

Le confessioni religiose hanno diritto a darsi ordinamenti autonomi, rispettando l'autonomia e il territorio dello Stato. E' fatto divieto alle istituzioni pubbliche di finanziare in alcun modo le confessioni.

I beni immobili, gli arredi, le opere d'arte ecc. di proprietà della Chiesa, in quanto frutto del lavoro del popolo spagnolo, della sua cultura, entrano a far parte del tesoro nazionale; lo Stato provvede alla sua manutenzione e conservazione e consente che siano usati dalla Chiesa per le necessità di culto. I beni direttamente necessari al sostentamento della Chiesa cattolica o delle altre confessioni saranno lasciati nella loro diretta disponibilità e quelli acquisiti dopo la promulgazione della legge potranno essere limitati con apposita legge quando eccedano "le normali necessità dei servizi religiosi".

E' fatto divieto alle confessioni religiose di esercitare l'attività di insegnamento, esclusa quella per la formazione del clero, che è consentita. Lo Stato, dopo aver proceduto all'inventario dei beni, prende nelle proprie mani gli istituti di beneficenza.

La violazione di tale divieto comporta lo scioglimento dell'associazione. Gli ordini e le congregazioni dovranno registrarsi, depositando il loro statuto, del quale si fissano alcune caratteristiche in ordine alla riconoscibilità e trasparenza della loro organizzazione interna. L'amministrazione di tali enti dovrà essere in ogni momento controllabile e i beni posseduti non potranno eccedere quelli necessari al loro sostentamento; le confessioni non potranno ricavare da essi "canoni pensioni o rendite" e dovranno pagare le imposte. Gli ordini e le congregazioni religiose (art. 30) non potranno esercitare attività economiche, industriali o agricole, né per loro stesse né per persone interposte. Non potranno dedicarsi all'esercizio dell'insegnamento (art.31). Prima dell'ammissione negli ordini dovrà essere accertata la libera volontà del soggetto che ne fa richiesta e fatto un inventario dei beni che esso apporta all'ordine. I membri che vorranno ritirarsi dagli ordini avranno diritto alla restituzione dei beni apportati al momento dell'ingresso nell'ordine, detratte le spese di mantenimento per il periodo in cui ne ha fatto parte.

Anche se alcune norme sono datate - come ad esempio quelle relative al controllo sulla nomina dei vescovi e alla nazionalità del clero - è agevole rinvenire le linee di fondo del provvedimento che s'ispirano alla tutela della libertà religiosa individuale, ponendo sotto controllo l'attività religiosa associata per impedire che essa possa, sotto mentite spoglie, farsi strumento di riproduzione di quell'antico potere sulla società civile che nei secoli ne ha condizionato la vita.

Gianni Cimbalò
(1ª continua)

“Lecture”

L'autogestione a Kronstadt di Efim Yartchouk

A quel tempo, Kronstadt tentava di realizzare una pratica costruttiva. L'unione degli agricoltori, che era poi l'organizzazione degli operai che avevano un legame con le campagne, chiese, a quanti possedevano vecchi rottami, di donarli per la fabbricazione di utensili agricoli: anche la commissione tecnica e militare del soviet fornì una certa quantità di metallo proveniente da vecchi materiali militari (molti pezzi di artiglieria erano quasi del tempo di Pietro il Grande, che ne aveva accumulato una quantità enorme). Gli operai membri dell'unione organizzarono un laboratorio speciale dove lavoravano, durante il loro tempo libero, ciascuno per parecchie ore al giorno; e aiutavano anche tecnici specializzati, soldati e marinai. Vennero fabbricate falci, vomeri, aratri, chiodi, ferri di cavallo. Tutto quello che veniva fabbricato veniva registrato in elenchi minuziosi e pubblicato nelle Izvestija del soviet di Kronstadt. Ogni pezzo portava la stampigliatura « unione degli agricoltori di Kronstadt ». Ai propagandisti del soviet che si recavano nelle campagne venivano forniti, a seconda delle disponibilità, oggetti e

strumenti fabbricati da questa unione, che venivano offerti ai contadini tramite i loro soviet locali.

In seguito questa iniziativa provocò al soviet di Kronstadt il ricevimento di una valanga di calorose lettere che lo ringraziavano, e che promettevano un sostegno « alla città » nella sua lotta per il pane e per la libertà.

In quel periodo furono create anche delle Comuni di coltura. Tale organizzazione si formò in questo modo: un gruppo di cittadini (da 10 a 60), aggregati secondo il luogo di lavoro o di domicilio, si mettevano d'accordo per coltivare insieme la terra. Bisogna precisare che Kronstadt è una piccola isola stretta, lunga circa dodici chilometri. Sulla riva di fronte a Pietrogrado si trovano la città, i porti e i moli. Le parti a nord, a sud e ad ovest sono occupate da fortificazioni militari: lo spazio che rimane nel mezzo è largo circa tre chilometri. Infatti durante la guerra, in seguito a considerazioni di ordine strategico, erano state abbattute anche le piccole costruzioni che vi si trovavano in precedenza. Fu questa la terra che venne coltivata dagli abitanti di Kronstadt: essa venne divisa in piccoli lotti ed assegnata per sorteggio durante le assemblee generali dei delegati dei coltivatori, in presenza di ogni genere di specialisti, fra cui geometri ed agronomi. Le sementi furono fornite dal comitato di approvvigionamento. Gli utensili da lavoro erano per forza di cose molto primitivi: pale e innaffiatoi, sempre in numero limitato, che venivano forniti dalla città per la durata della stagione lavorativa. Quanto altro poteva occorrere se lo procuravano i « comunisti » con la loro iniziativa personale. Il concime era fornito dai cavalli della città e i lotti di terra venivano arati a turno.

Già nel 1918 le comuni agricole furono di molto aiuto agli abitanti di Kronstadt nella loro lotta contro la fame. Dopo il raccolto, e la detrazione di una parte di esso in favore delle famiglie del comitato di approvvigionamento ogni « comunista » otteneva in media dieci kilogrammi di legumi. Nella maggior parte delle comuni la ripartizione veniva effettuata in base al numero dei giorni di lavoro che erano stati prestati. Le comuni si dimostrarono quanto mai vitali: nel 1921 esse esistevano ancora sotto la stessa forma ed erano la sola organizzazione che i bolscevichi non avevano soppresso, forse perché Kronstadt si oppose decisamente ai decreti dei bolscevichi e difese a lungo la propria indipendenza.

La sorveglianza della città veniva assicurata dalla milizia popolare, cioè a dire da tutta la popolazione, per mezzo dei comitati di caseggiato, un organo embrionale il cui ruolo era strettamente limitato a questo compito. Anche la propaganda svolgeva un suo ruolo: nei meeting e nelle conferenze degli anarchici, uno dei compiti continuamente all'ordine del giorno era la liquidazione della proprietà privata delle abitazioni. Veniva incoraggiato l'allargamento dell'attività dei comitati di caseggiato e la loro unione, per realizzare in tal modo una reale uguaglianza nella ripartizione delle case. Come sempre quando venivano trattati scottanti problemi di attualità (la guerra e la pace, la terra, le organizzazioni operaie e contadine), all'oratore e al relatore venivano posti numerosi problemi sia d'ordine teorico che pratico. Molti si lamentavano del deterioramento delle case, delle condotte d'acqua danneggiate e descrivevano scene penose: la pioggia che passava dai tetti lesionati portava un'umidità persistente negli scantinati, e questo provocava un'alta mortalità infantile. I proprietari non facevano riparazioni da parecchi anni.

Non restava che una soluzione: l'occupazione collettiva delle case. Così, quando in ottobre si delinearono le immense possibilità offerte da un lavoro creativo ed indipendente, nella coscienza delle masse si era già compiuto un notevole processo preparatorio e un meeting affollato decise la socializzazione delle abitazioni.

Tuttavia, per Kronstadt il problema principale continuava ad essere quello di propagandare il più possibile queste idee in tutta la Russia, e nel ritenersi pronta ad un eventuale conflitto armato con la reazione esterna ed interna. Questi compiti venivano svolti dagli organi tecnici, che erano due commissioni speciali del soviet: una tecnico-militare, l'altra di agitazione e propaganda.

La commissione tecnico-militare, che esisteva embrionalmente già dal 3 luglio, svolse un grande lavoro durante le battaglie contro Kornilov e fu proprio allora che allargò la sfera delle proprie attività. Essa verificò la capacità di combattimento dei porti e fece un inventario preciso delle forze armate. La parola d'ordine dell'armamento generale veniva realizzata per mezzo dei comitati di fabbrica e di officina. La commissione tecnico-militare forniva le armi a tutti i reparti: i comitati di fabbrica e di officina ne assicuravano la distribuzione agli operai. Per l'istruzione militare, gli operai si divisero in diverse categorie: coloro che sapevano maneggiare un fucile si organizzarono in gruppi speciali di formazioni di artiglieri, di mitraglieri e di guastatori; quelli che erano dighi in materia militare, prima si esercitavano per due volte la settimana nella piazza dell'Ankora, e successivamente si addestravano sui campi marittimi di tiro. Ogni operaio si era assegnato il compito di imparare a maneggiare il fucile e le bombe a mano.

La parola d'ordine « tutto il potere ai soviet locali » a Kronstadt viene applicata in questo modo: nessun centro di potere può più ordinare o prescrivere ciò che si deve fare ad alcun soviet né ad alcuna organizzazione; al contrario, ogni soviet, ogni organizzazione locale di operai e di contadini tende ad unirsi volontariamente con le organizzazioni dello stesso tipo. E in questo modo che la federazione dei soviet liberi e la federazione dei comitati di fabbrica e di officina creano una forza organizzativa determinante, sia per il successo della difesa della Rivoluzione, che per regolare in maniera armonica la produzione ed il consumo.

Kronstadt, limitata dalla sua posizione geografica nella libera esplicazione delle sue forze creative, impiega tutte le sue energie nella socializzazione delle case. Nel corso di uno dei loro affollati meeting, gli anarchici vengono incaricati di sollevare al soviet il problema di una equa ripartizione delle abitazioni e della loro ristrutturazione. Alla successiva assemblea del soviet, viene presentato il progetto di socializzazione delle case elaborato dal gruppo degli anarchici e dai socialisti rivoluzionari di sinistra

presenti nei soviet. Il primo punto dichiara che « d'ora in avanti, è abolita la proprietà privata delle abitazioni e della terra ». Più avanti viene detto che la gestione delle case è assicurata dai comitati di caseggiato e che per il futuro ogni problema verrà affrontato e risolto durante le assemblee generali di tutti gli abitanti delle case. I problemi che riguardano tutto il quartiere vengono risolti da tutti i suoi abitanti, che designano dei comitati di distretto; viene anche organizzato un ufficio generale esecutivo dei comitati di caseggiato: le abitazioni diventano in tal modo una proprietà collettiva della popolazione.

I bolscevichi, appellandosi all'importanza del problema e alla necessità di studiarlo a fondo, chiesero di rimandare di una settimana il dibattito sul progetto della socializzazione delle case. Durante tale periodo essi si recarono a Pietrogrado per chiedere istruzioni ai loro dirigenti, e alla seduta successiva del Soviet pretesero l'eliminazione di questo progetto dall'ordine del giorno, giustificando tale richiesta con l'affermazione che un problema così importante doveva essere risolto nello stesso modo in tutta la Russia e che Lenin stava già preparando un decreto in tal senso: per questa ragione, e nell'interesse stesso del progetto, il soviet di Kronstadt doveva aspettare le istruzioni del potere centrale.

Gli anarchici, i socialisti rivoluzionari di sinistra e i massimalisti insisterono per affrontare subito la discussione del progetto. Durante il dibattito, apparve in maniera chiara che l'ala sinistra del soviet era decisa alla realizzazione immediata del progetto. I bolscevichi e i socialisti rivoluzionari menscevichi costituirono allora un « fronte comune » e abbandonarono la sala dell'Assemblea, accompagnati da applausi di scherno e da frasi di derisione come: « Alla fine, hanno finito per mettersi d'accordo ».

Durante la successiva discussione del progetto, il massimalista Rivkin propose di votare per punti, in modo da offrire ai bolscevichi la possibilità di « discolarsi » davanti ai lavoratori, che avrebbero potuto avere l'impressione che i bolscevichi erano contrari alla soppressione della proprietà privata.

I bolscevichi, resisi conto del loro passo falso, ritornarono nell'Assemblea ed il primo punto — « è abolita la proprietà privata delle abitazioni e della terra » — fu adottato all'unanimità. Tuttavia, quando vennero esaminati gli altri punti del progetto, ed in particolare quando venne presa in considerazione la loro immediata realizzazione, i bolscevichi tornarono ad abbandonare la sala dell'Assemblea. Alcuni bolscevichi che in tale circostanza ritennero inaccettabile una supina adesione alla disciplina di partito, tanto più che, come spiegarono in seguito, avevano ricevuto dai loro elettori il mandato di votare per la realizzazione immediata del progetto, restarono alla seduta del soviet e ricevettero in seguito una « severa punizione »: vennero infatti espulsi dal partito per « deviazione anarco-sindacalista ».

Dopo questa agitata seduta del soviet vi fu ancora per molto tempo una forte lotta per l'applicazione del progetto. Nei reparti, sulle navi, nelle compagnie furono organizzati vari meeting, e i rappresentanti del soviet venivano convocati per illustrare il problema. A causa della loro opposizione al progetto, parecchi bolscevichi furono revocati da coloro che li avevano eletti, dalla carica di delegati al soviet. Fu in seguito a ciò che i bolscevichi dettero il via ad una campagna denigratoria nei confronti degli anarchici.

Alla fine, malgrado il sabotaggio dei bolscevichi, in tutta Kronstadt furono organizzati comitati di caseggiato, di distretto e vari altri. Quando si arrivò ad una equa ripartizione delle abitazioni, si vide che, mentre dei lavoratori erano costretti ad alloggiare in spaventosi scantinati, vi erano alcuni che occupavano fino a dieci o quindici camere. Il direttore della Scuola d'ingegneria, celibe, occupava da solo venti camere e, quando ne venne occupata una parte, egli considerò questo atto come un'azione di brigantaggio.

Il progetto venne realizzato, e coloro che vivevano in scantinati sudici ed umidi, in catapecchie miserevoli e nei magazzini, si sistemarono in appartamenti adeguati: fu messo in pratica il principio che « tutti devono avere un alloggio adeguato ». Furono anche previsti parecchi hotel per la gente di pas-

saggio e in ogni comitato di distretto furono organizzati dei reparti di lavoro per la sistemazione ed il rifacimento delle case.

Fu solo molto tempo dopo, quando i principali argomenti dei bolscevichi contro i loro avversari di sinistra diventarono la prigione, le baionette e le pallottole, che essi distrussero questa organizzazione fin dalle fondamenta. Il problema delle abitazioni fu demandato all'ufficio centrale delle abitazioni e della terra, presso il soviet nazionale dell'economia, che installò in ogni casa un suo funzionario, « lo starosta », che doveva adempiere anche alla funzione di poliziotto, avendo cura che nessuno potesse abitarvi senza autorizzazione ufficiale e che nessuno fornisse ospitalità alle persone non autorizzate, denunciando se necessario ogni « caso dubbio ».

Nel 1920 fu emanato un nuovo decreto, che aboliva l'istituzione dello starosta, ed i funzionari dell'ufficio delle abitazioni e della terra, dietro la abituale minaccia di un intervento della

CEKA, cercarono di riorganizzare i comitati di caseggiato e di esortare le masse ad una autonoma organizzazione. Ma nessuno rispose a questo appello, perché la dura realtà mostrava molto bene che l'organizzazione autonoma delle masse non è compatibile con la « dittatura del proletariato », e con la dominazione di un partito, per quanto rivoluzionario esso potesse essere stato in precedenza. Gli ex-starosta che si erano adattati al « nuovo regime » furono nominati membri del segretariato del comitato delle abitazioni, ma la gestione delle case giunse progressivamente ad una totale disorganizzazione. Fu così che per una delle più grandi conquiste dell'Ottobre.



Primo congresso di "Alternative Libertaire"

Si è svolto a Tolosa dal 7 al 9 novembre il congresso costitutivo di Alternative Libertaire. Si tratta di un tentativo di allargamento dell'area comunista libertaria conseguente alla decisione della Union de travailleurs communiste libertaire (UTCL) di sciogliersi dopo aver lanciato un appello alle altre organizzazioni anarchiche e comuniste anarchiche, nonché ai gruppi libertari autonomi di confluire in un unico progetto organizzativo e politico. Rimangono estranei alla nuova aggregazione la Federation Anarquiste Francaise (FAF), la Organisation Communiste Libertarie (OCL) e Tribune Anarchiste Communiste (TAC). Benché invitata, la Segreteria, non ha potuto partecipare al Congresso. Ai compagni abbiamo inviato auguri di buon lavoro.

Il caos è l'elemento costante dello sviluppo capitalistico

L'osservazione delle dinamiche internazionali, fa chiaramente emergere come, nella fase attuale, l'espandersi del modello capitalistico "classico" ed il suo rinnovato dominio economico e sociale, si stia sempre più caratterizzando, attraverso la messa in moto di aspri e costanti conflitti economico/militari che, pur nella loro tremenda atrocità, ben riescono a definire l'essenza caotica e distruttiva con cui il capitalismo ancora oggi definisce il suo avanzare devastante in ogni angolo del mondo. La preminenza dell'ambito economico/strutturale, all'interno della dialettica che pone in relazione i diversi sistemi economici, la sua "necessità" di piegare ogni aspetto sopra il suo ordine superiore, fa sì che l'elemento imponderabile, la casualità e tanto meno la volontà soggettiva di un buono o cattivo di turno, abbia ben poca rilevanza per la definizione di nuovi assetti e del mutare violento dell'ordine delle cose. Tutto ciò che si configura nel presente si pone all'interno di una logica consequenzialità con quanto è già accaduto. Tentare di comprendere questa sorta di consequenzialità, permette, o quanto meno dovrebbe permettere, di tracciare dei generici, ma non astratti, campi di riferimento entro cui una realtà data si muove, evitando di inciampare in labili profezie grondanti di retorica positivista, tanto cara ai riformisti nostani, o di non comprendere, arroccandosi sopra posizioni meccanicistiche di ipotetici crolli endogeni, come il capitalismo riesce a far fronte alle proprie contraddizioni. Il dominio internazionale sulla forza lavoro, la sua momentanea disaggregazione, ottenuta e garantita dall'acquiescenza delle dirigenze opportuniste della classe dei lavoratori, ai piani di espansione del capitalismo, rientra, senza dubbio, tra le cause più determinanti di questa duttilità. Il venir meno della lotta di classe, un rinvio a senso patriottico/nazionalista, esercitato con pressione da ogni frangia della borghesia internazionale, in funzione di una più

marcata manipolazione delle schiere di lavoratori, consente un maggior impegno sul terreno della concorrenza internazionale dove da sempre si determinano le sorti di ogni struttura capitalista. Le guerre, i compromessi, i contrasti etnici e religiosi divengono, all'interno di questo scenario, elementi anche se apparentemente dissimili nella loro configurazione, strettamente connessi e determinati dai differenti tempi di sviluppo e di crisi, che peculiarizzano la forma attuale di espansione capitalista. Ogni guerra da seguito ad un periodo più o meno lungo di mediazione, ogni mediazione, prepara in tempi più o meno ravvicinati un nuovo conflitto.

Due parole sul Medio Oriente

Lo scenario mediorientale, bene riesce a raffigurare questo moto contraddittorio entro cui, sia gli stessi paesi arabi che le grandi potenze economiche, si sono da sempre scontrate ed accordate in relazione al mutare dei rapporti di forza scaturiti sia all'interno di conflitti interregionali che all'interno di variabili alleanze politiche. Anche l'attuale conferenza di Madrid non è che il prodotto conseguito dal conflitto nel Golfo Persico, all'interno del quale un paese, l'Iraq, che ambiva a divenire punto di riferimento, economico e militare, per lo sviluppo della regione in aperto contrasto con gli interessi americani e di tutto il capitalismo più sviluppato, è stato drasticamente sconfitto nelle sue capacità offensive militari e radicalmente ridimensionato nella sua struttura produttiva. A sua volta lo stesso intervento militare americano è stato reso possibile solo e soltanto a seguito dei mutati equilibri mediorientali a seguito del crollo dell'URSS e delle sue zone di influenza. Difatti, per ben 35 anni l'URSS è stato un riferimento cruciale della politica mediorientale, e

questa regione a sua volta è stata ai primi posti, subito dopo l'Europa dell'Est, nelle priorità strategiche e militari di Mosca, agendo di conseguenza come deterrente nei confronti di Israele, limitando lo stesso margine di manovra degli Stati Uniti. Dall'intesa con Nasser nel 1955, l'influenza sovietica tenta di estendersi alla Siria, all'Iraq e all'Algeria per poi passare durante gli anni '70 alla Libia e all'Olp di Arafat: L'assetto bipolare trova adattamento in area geografica; capitalismo di stato e di mercato continuano a spartirsi il mondo sempre più al di fuori di ogni aspetto ideologico: in molti paesi arabi filo sovietici, i comunisti erano il più delle volte perseguitati, nello stesso Egitto le carceri erano piene di comunisti quando Nasser andò a Mosca per ricevere da Krusciov il premio Lenin. Il crollo del bipolarismo, o meglio, il tramonto dell'URSS non poteva che modificare i dati strategici del Medio Oriente. Oggi l'URSS, o quel che ne è rimasto, per il mondo arabo conta ormai poco o nulla. Anzi, l'URSS del dopo "golpe" è un paese che tra i suoi primi liberati internazionali, amovera la liberalizzazione dell'emigrazione verso Israele ed il ripristino a tutti gli effetti delle relazioni diplomatiche con lo Stato ebraico, interrotte nel 1967 dopo la guerra dei sei giorni. Mutata la strategia sovietica, muta di conseguenza quella americana, quella di Israele e di tutti gli altri paesi arabi più o meno costretti al confronto con la nuova realtà. Gli Usa non più ostacolati dall'URSS, possono svolgere una politica meno vincolata ad Israele e, come si è visto proprio durante la fase preparatoria della conferenza di Madrid, la Casa Bianca può premere più pesantemente su Tel Aviv che in passato, quando questo era un alleato cruciale sul piano strategico globale. Oggi questo paese resta importante per Washington, anche per il fatto che la lobby ebraica in America è determinante come alleato in special modo ad un anno dalle elezioni presidenziali, ma non più vitale come

un tempo. La prospettiva americana di un pseudo equilibrio nella regione dove il petrolio estratto è vitale per il capitalismo internazionale, di una regione in cui, momentaneamente, le ambizioni di alcuni paesi di assurgere ad elevato livello di concorrenzialità, siano state impossibilitate, sebra in parte verificatosi. La stessa questione Palestinese, da sempre giocata dai paesi arabi in forma strumentale ai propri differenti interessi, in chiave anti israeliana, ma anche come spartiacque di alleanze inter arabe, sembra stia definendosi nella configurazione degli accordi di Camp David del 1978, entro cui veniva ipotizzata una sorta di autonomia amministrativa dei territori occupati. In fondo anche l'Olp schierato più o meno esplicitamente con l'Iraq nel conflitto del Golfo, è un paese perdente in questo momento, costretto da motivazioni sia interne che di convenienza internazionale, ad accettare, anzi, a stimolare nuovi livelli di mediazione. La leadership retorico/massimalista di Arafat, si appresta a declinare le responsabilità direttive, ad un nuovo ceto più moderato e pragmatico, in parte già integrato con il tessuto produttivo israeliano, più disposto a tutelare le richieste della borghesia palestinese che quelle dei ragazzi dell'Intifadah. L'espulsione di Habbash leader del Fplp e l'emarginazione di N. Hawatmeh, durante l'ultimo Comitato esecutivo dell'Olp, il plauso al piano di Bush che altro possono significare se non un cambiamento strategico, più compatibilista del nuovo corso palestinese.

Utilità dell'indagine sulle evoluzioni del capitalismo internazionale

Detto questo, avendo più o meno chiara l'evoluzione di una data economia al cospetto di un'altra, il verificare il passaggio di leader moderati al posto di altri di più marcata matrice massimalista, comprendere il mutare degli assetti strategici in rapporto al mutare dei rapporti di forza ed alla ciclicità con cui guerre e mediazioni si susseguono senza intaccare minimamente l'essenza del quadro di riferimento entro cui questo moto si compie, non possiamo fare a meno dal prendere atto dell'assenza sulla scena internazionale di un movimento di lavoratori e lavoratrici organizzati, che sappia imporsi e boicottare i piani ed i tempi con cui il capitalismo continua a perpetuarsi come forma di produzione dominante. Solo se riusciamo a rimettere in campo idee ed energie per una effettiva ricomposizione di classe a livello internazionale, qualsiasi analisi, sulle contraddizioni inter imperialiste può trasformarsi in strumento reale di conoscenza dell'antagonista e quindi trasformarsi in prassi efficace al suo decadimento.

Marco Coseschi



Questione salariale tra menzogne sindacali e strategia padronale

La strategia sindacale relativa al salario ed agli inquadramenti si è caratterizzata, per tutti gli anni '80, sul concetto di professionalità, rivelatasi una menzogna grossolana. Si diceva da parte delle organizzazioni sindacali: è finita la stagione degli aumenti egualitari; occorre premiare la professionalità, l'eccessivo appiattimento dei salari ha contribuito all'allontanamento dal sindacato di figure operaie specializzate e impiegate in ascesa nella nuova organizzazione del lavoro; occorre ridare senso al ruolo effettivamente svolto nel ciclo produttivo, legare quote di salario all'efficienza ed alla produttività individuale. Con queste premesse si è scardinato consapevolmente tutti quegli istituti di progressione economica automatici, prima di tutto la scala mobile, di ventata ormai una caricatura dell'istituto di garanzia di recupero salariale inflattivo, fino agli scatti di anzianità. Si sono adottati e sponsorizzati sempre più accordi contrattuali che garantivano quote di salario individuale, "ad personam" gestite direttamente dal padronato, legate al mercato (per esempio l'accordo Olivetti), a indici di produttività individuali, fino a reintrodurre vere e proprie "pagelline" di presunta capacità tecnica e professionale che tenevano di conto della presenza sul lavoro chiaramente compilate a discrezione dei capi impianto o reparto. La realtà, come sempre, è un'altra cosa. "Le macroscopiche differenze salariali tra i settori, non dipendono dall'efficienza o dalla produttività" (quindi dalla professionalità)

"E' il posto dove si lavora, e non il ruolo che si svolge, a determinare principalmente lo stipendio. Chi lavora in aziende esposte alla concorrenza internazionale, guadagna meno. Le differenze salariali non sono legate all'efficienza ed al merito. Le retribuzioni individuali sono fortemente condizionate da fattori quali la grandezza delle imprese, la collocazione territoriale, soprattutto dalle particolari condizioni del mercato del lavoro (stagionalità, precariato) e dallo straordinario e superminimi." E' la stessa CGIL, tramite il suo centro studi IRES, a formulare un tale quadro. Lo studio "Redditi retribuzioni e ineguaglianze" ha preso in esame le retribuzioni imponibili valutando così anche quegli elementi extracontrattuali, come lo straordinario, che tanto pesano sulla busta paga (i dati sono del Ministero delle Finanze e dell'anagrafe tributaria, relativi alle dichiarazioni dei redditi dall'82 al '90). Le categorie o i settori, quali il credito e assicurazioni, che dieci anni fa avevano un distacco nei confronti dell'industria, restano al vertice di questa scala classifcatoria, anzi aumentano il loro vantaggio. Ciò smentisce alcuni luoghi comuni sull'appiattimento retributivo e sottolinea la divaricazione, sempre più forte, fra le retribuzioni contrattuali ed effettive. Con questi dati, quindi, occorrerebbe impostare da parte sindacale una credibile battaglia salariale. Ma così non è. Nemmeno il suggerimento, timido a dire il vero, del centro studi IRES CGIL, tramite Patriarca che auspica "una politica dei redditi non unifor-

me, ma che sappia introdurre elementi di equità", viene preso in considerazione. Leggiamo, infatti, nell'intervento introduttivo di Trentin al XII° Congresso CGIL: "si affermerà una contrattazione decentrata delle condizioni di lavoro e di occupazione, ma anche di possibilità di autorealizzazione della persona nel lavoro e dell'esercizio in progresso dei suoi diritti o prevarrà l'obiettivo di tanta parte del padronato italiano di inchiodare il movimento sindacale in un assetto centralizzato della contrattazione del solo salario, per avere mani libere nel governo dei processi di ristrutturazione?". Come si vede la prospettiva di elaborare politiche salariali "equie" non esiste minimamente. Si insiste sulla contrattazione individuale ("possibilità di autorealizzazione della persona") mentendo ancora una volta, grossolanamente sulle prospettive padronali. Non è affatto vero che il padronato punta ad una contrattazione centralizzata del salario. Anzi, il vice presidente della Confindustria, Patrucco, ci fa sapere che "non siamo disposti a garantire la tutela del potere d'acquisto" dei salari, ma soprattutto le relazioni industriali dovranno funzionare a livello "micro". La parola d'ordine del padronato è "flessibilità". Il che significa - spiega l'economista P. Garonna, direttore aggiunto per gli affari e politiche sociali dell'OCSE, portavoce di una ricerca apposta sulle nuove politiche del lavoro, di prossima pubblicazione - assecondare i processi di aggiustamento strutturali. Se c'è bisogno di far riflettere nella dinamica sala-

riale la dinamica della produttività, le relazioni industriali devono accompagnare in qualche modo il meccanismo di mercato. Occorre favorire i settori in espansione e tenendo di conto di quelli in contrazione, valutando la realtà delle singole imprese e quelle territoriali. Così se in una determinata area c'è una situazione di difficoltà nella crescita della produttività, le relazioni industriali ne devono tener conto e non possono porsi al di fuori delle compatibilità. "Forse è questo studio che Trentin ha visto prima del suo intervento e non quello del centro studi IRES CGIL. Una forza lavoro flessibile alle esigenze del mercato, sempre più concorrenziale, è possibile solo se si dispone di quote di salario sempre più cospicue, gestite discrezionalmente dal padronato e con relazioni sindacali individuali e non collettive. E' questo l'obiettivo padronale tramite l'azzerramento della scala mobile, come istituto automatico di recupero salariale, nonostante protegga solo il 40% del potere d'acquisto di un salario medio. E' tempo di rilanciare a livello nazionale una battaglia salariale egualitaria in controtendenza alle strategie sindacali di subaltermità e acquiescenza padronale. Contro il salario che ci divide, occorre contrastare e rifiutare tutte le forme individuali di salario accessorio.

Cristiano Valente

La battaglia sul salario, elemento centrale della strategia alternativa al sindacato di regime

Per metter a punto una strategia sindacale capace di salvaguardare i livelli di vita e di lavoro e passare da una fase difensiva alla ripresa dell'iniziativa per la trasformazione dei rapporti sociali e produttivi occorre partire da una lettura attenta della crisi in atto. Senza avere la pretesa di essere esaustivo in questa sede sull'argomento credo che si possa dire che ci troviamo di fronte ad una crisi con caratteristiche ed intensità diversa a seconda dei macro sistemi economici che andiamo ad analizzare. Diverse infatti sono le cause dei fenomeni recessivi in atto negli USA, in Europa, nello stesso Giappone, nell'area dei paesi dell'Est poichè di area in area la congiuntura assume le caratteristiche di crisi di assestamento della divisione internazionale del lavoro e dei mercati, oppure di crisi di struttura che investe il modello stesso di produzione capitalistico incidendo sul sistema bancario, finanziario, produttivo, o ancora di rallentamento della crescita dell'accumulazione a causa di un ruolo ancora debole del mercato interno nel sostegno della domanda. Certamente se guardiamo agli USA dobbiamo dire che la crisi è complessiva e la fase recessiva molto profonda e ciò non solo a causa della profondità con la quale sono state applicate negli anni '80 le politiche neoliberaliste, ma per la natura stessa del mercato interno e internazionale degli USA, per i tipi di produzione che caratterizzano il suo sistema industriale, per i rilevanti investimenti di capitale nei settori degli armamenti e della difesa. Dobbiamo prendere atto che ad una economia trainata in passato dalla "locomotiva americana" si è sostituito un mondo almeno tripolare nel quale Giappone e Europa, con la Germania in testa, se hanno la forza di mantenere livelli propri di crescita del PIL e un relativo dinamismo non ne hanno a sufficienza per sostenere un nuovo ciclo economico che stenta a decollare. Per approfondire l'analisi bisogna partire dal fatto che non tutte le aree di mercato sono intercambiabili e pertanto reagiscono in modo diverso sia all'attuale congiuntura che agli stimoli per una crescita degli investimenti nonchè alla qualità e al livello di contenuto tecnologico che i prodotti possiedono. Se teniamo conto di questo elemento valutativo certamente l'Europa si trova avvantaggiata poichè non solo è geograficamente contigua all'immenso mercato costituito dai paesi dell'Est che malgrado l'attuale situazione disastrosa hanno già una base produttiva, tecnologica e di formazione della forza lavoro che fa di essi un "mercato maturo", ma perchè la presenza imperialistica della Germania fa da cuneo di penetrazione verso quel mercato in relazione alle minoranze tedesche presenti in vari paesi e ai gruppi "nazionali" affini o comunque coinvolti nel progetto di grande Germania (Lituania, Estonia, Slovenia e Croazia, ma anche con un ruolo diverso Cecoslovacchia e Ungheria e molte delle nascenti repubbliche dell'ex URSS). Sintetizzando ancora una volta sull'analisi geopolitica ed economica rileviamo che malgrado le inevitabili lotte interimperialistiche per la conquista delle sfere di influenza più redditizie certamente la situazione europea ha una sua specificità della quale va tenuto conto. Rispetto ad essa gioca un ruolo particolare l'immigrazione sia dal nord Africa che dall'Est europeo. Essa ha caratteri differenti ma gli effetti sul mercato del lavoro, indubbiamente di portata diversa, convergono verso un aumento di disponibilità dell'"esercito industriale di riserva", con innegabili effetti depressivi sul mercato del lavoro.

Tuttavia nell'immediato guardando all'area europea notiamo un alto costo del lavoro non tanto per effetto di elevazione dei salari quanto per la caduta verticale del costo della forza lavoro in altre aree. Essendo ormai globale il mercato del lavoro e superando la domanda di lavoro l'offerta è più che evidente la crescita della debolezza dei lavoratori e l'interesse per il capitalismo di spostare in aree più remunerative gli investimenti. Tuttavia, la crescita delle tensioni sociali e dei nazionalismi si traducono in elemento di incertezza per gli investimenti il che spiega in parte il permanere di un saldo nucleo di produzione nei paesi europei. Questa tenuta della base produttiva in Europa ha anche un'altra ragione profonda, rinvenibile nel bisogno di espansione dell'imperialismo tedesco che fa sì che vengano privilegiate aree di investimento che sono fra le poche realmente sicure e ricche di manodopera qualificata facilmente convertibile, dotata di alta scolarizzazione, disponibile a salari relativamente bassi, in ragione della necessità di uscire da una fase di scarsa disponibilità di beni di consumo pronta ad accogliere prodotti caratterizzati da tecnologia medio alta.

L'Italia è ormai integrata in questi meccanismi, viaggia al traino della finanza tedesca ed è a questa integrata sempre più, agisce da centro sub imperialista per alcuni versi, mentre i processi di internazionalizzazione del capitale finanziario fanno sì che vi siano interessi omogenei.

Se ciò è vero anche solo in parte assisteremo in Italia ad una ristrutturazione "dura" ma che lascerà la presenza di una base produttiva poco meno vasta dell'attuale. Un drastico ridimensionamento e una pesante ristrutturazione subirà invece il settore terziario e dei servizi. Pertanto l'azione delle classi dirigenti, del capitalismo finanziario, dell'industria sarà tesa ad una redistribuzione del reddito verso fasce alte con depauperamento delle risorse della fascia media di popolazione e un allargamento dei poveri e marginali entro gli ambiti di tenuta sociale e fisiologica che, data la tenuta complessiva fino ad ora del sistema economico italiano, è ancora abbastanza ristretta e può quindi crescere.

Da qui la compatibilità strutturale dei tagli della spesa pubblica, dei tagli all'assistenza, alla salute, alla sicurezza sociale, ai servizi, ai salari del pubblico impiego e dell'industria. Da qui la compatibilità del progetto complessivo di impoverimento delle classi e dei ceti subalterni, privi ormai di rappresentanza politica, frammentati nei referenti alle organizzazioni partitiche e sindacali.

Di fronte a questa politica vi è la scelta delle OO.SS. confederali di contenere gli effetti del processo in atto, di addolcire e diluire la durezza della ristrutturazione in corso, svolgendo a pieno la loro funzione di ammortizzatori sociali.

Da qui la scelta della eliminazione della contrattazione, sostituita dalla concertazione e dalla politica dei redditi che fanno del sindacato la cinghia di trasmissione delle scelte del governo e del capitale finanziario e industriale.

Il capitale ha bisogno di comprimere i salari, di abbassare il tenore di vita complessivo in vista del recupero di capitali da investire in ristrutturazioni e nuovi investimenti.

Pertanto attenzione estrema alla contrattazione decentrata e aziendale, spingendo il più possibile in avanti il tetto delle rivendicazioni, estensione delle vertenze e generalizzazione a tutti i settori anche utilizzando i residui strumenti giuridici, studio ed impostazione di rivendicazioni in relazione ai bisogni emergenti, stimolo e coordinamento delle iniziative di definizione di piattaforme "dal basso" che raccolgano le esigenze dei lavoratori per il rilancio di un sindacato di classe, partecipato, democratico, autonomo, unitario tra i lavoratori.

Pertanto superamento delle sigle sindacali, collegamento sulle vertenze e sui bisogni con le organizzazioni e gli aggregati sorti dal rifiuto della strategia delle OO. SS. confederali, saldando e riunificando alla base ciò che è stato diviso. Collegamenti internazionali e solidarietà di classe con chi in ogni paese lotta per l'emancipazione dei lavoratori.

PER UN SINDACATO AUTONOMO E DI CLASSE

La recente adesione della CGIL alla Confederazione internazionale dei sindacati liberi (Cisl), organismo che raggruppa la maggior parte dei sindacati europei di stampo treidunionistico e interclassista, rappresenta la logica conseguenza di quel percorso strategico che iniziò con l'assemblea dell'EUR del 1978 e si è concluso con il XII° Congresso. Congresso che ha avuto se non altro il merito di sgombrare il campo dagli equivoci: l'assise di Rimini infatti non ha soltanto decretato la fine della CGIL del "patto di Roma", ma ha sancito la fine della stessa Confederazione in quanto sindacato di classe. A tal proposito c'è da registrare l'ambiguo atteggiamento della componenter di "Essere Sindacato", la quale di fatto ha finito per accettare la logica confederale, non solo condividendo le strategie contenute nel cosiddetto programma fondamentale, ma anche imboccando la strada dell'impotenza attraverso l'accettazione della cooptazione consociativa all'interno dell'apparato. La pressochè unanime riconferma del gruppo dirigente sta quindi a dimostrare, senza ombra di dubbio, che per questa CGIL la strada da percorrere è una sola: la cogestione e la conseguente subalternità agli interessi dell'impresa. Va inteso in questo senso, ad esempio, l'accordo sulle commissioni paritetiche siglato ad ottobre alla Zanussi di Pordenone ed al quale la Fiom ha espresso il proprio assenso il 12 novembre non senza travagli interni. I contenuti dell'intesa prevedono infatti l'istituzione di organismi paritetici, composto cioè da membri sia di nomina sindacale che aziendale, aventi il compito di gestire tutta una serie di problemi che investono l'intera organizzazione del lavoro (dall'ambiente in fabbrica alla specifica organizzazione della produzione). E' facile intuire come il nocciolo della questione risiede da nel momento decisionale. L'accordo prevede, infatti, che la facoltà di prendere decisioni con valore deliberante debba spettare a quei membri

di parte sindacale nominati dai firmatari degli accordi che hanno istituito tale struttura e cioè le segreterie provinciali e gli esecutivi; è altrettanto facile prevedere come di fatto verranno privilegiati uomini di apparato a discapito dei consigli di fabbrica e dei delegati di base. Perciò quella che eufemisticamente viene definita codeterminazione altro non è che la delegittimazione dello strumento sindacale, inteso come momento antagonista e antipadronale. Con tale meccanismo il padronato ottiene un duplice risultato: 1) pacificare i luoghi di lavoro attraverso la cooptazione del sindacato appiattito su posizioni aziendali; 2) sbarazzarsi dei delegati di base attraverso la creazione di un gruppo di "esperti" seppur di nomina sindacale, ma slegati dalle reali esigenze dei lavoratori. Il tutto in nome della tutela sempre e comunque degli interessi del padronato. A questo si è prestato il sindacato, CGIL compresa! Diventa quindi arduo pensare che in questa CGIL possa esserci spazio per coloro che in difesa degli interessi della classe lavoratrice intendano proseguire il cammino della lotta anticapitalistica; per coloro che, compagni, organismi di base, singoli lavoratori, soprattutto in questa fase continuano a credere nell'attualità e praticabilità della lotta di classe come strumento irrinunciabile di tutela e difesa degli interessi dei lavoratori. Deve essere perciò chiaro che è necessario battersi per la ripresa di un sindacalismo che abbia i suoi presupposti nella lotta antagonista al capitale e nella ricerca della unità di tutta la classe lavoratrice; respingendo i tentativi in atto tesi ad affossare qualsiasi azione che contrasti con i piani delle imprese. Per un sindacalismo in definitiva che, non dando più credito alla attuale perdente linea della CGIL, ponga i suoi fondamenti nella pratica autogestoria, libertaria, autonoma e di classe.

Claudio Restifo Olivera

CAMPAGNA ABBONAMENTI '92

Anche il 1991 è passato. COMUNISMO LIBERTARIO ha chiuso il quinto anno della sua esistenza. Un periodo breve ma denso di avvenimenti; un lustro che ha visto svanire con uno strascico di miserie e di sofferenze il comunismo stalinista ed autoritario e l'affermarsi all'est ed in URSS di un torbido capitalismo che pur di affermare la propria egemonia non ha alcuna esitazione nel perseguire lo sfacelo di quelle società. In Italia, cinque anni di contrizione della sinistra sono approdati all'acclamazione della democrazia liberale e hanno aperto le porte al leghismo e al cossighismo.

COMUNISMO LIBERTARIO, in questa tempesta di avvenimenti, quando la sinistra si è ammutolita e quando parlando ha usato la stessa lingua della controparte, ha cercato di non perdere la bussola e caparbiamente ha cercato di essere un riferimento di riflessione e una sponda esile, ma solida, per chi non ha abbandonato il progetto di trasformazione comunista. Si è potuto affermare in questi cinque anni una voce libera dai condizionamenti del potere e libera dalle pressioni economiche, perchè le nostre casse non hanno udito il tintinnio leggero dei rubli, né il fruscio pesante dei dollari.

COMUNISMO LIBERTARIO è quello che i militanti libertari riescono a farlo essere, ed è quello che è grazie al contributo di tanti lavoratori che insieme a noi della redazione hanno deciso di darsi una voce per ostacolare la restaurazione neocorporativa. Gli avvenimenti di questi ultimi mesi, gli avvenimenti di questi ultimi giorni, ci impongono di non mollare, per amplificare le voci di chi resiste al golpe istituzionale, per ricordare ai Cossiga e ai Cocer che non tutto è quiete, ma c'è chi ancora è vigile ed ha voglia di lottare. Per questo COMUNISMO LIBERTARIO DEVE CONTINUARE A USCIRE. Per questo chiediamo a tutti gli abbonati di collaborare con noi per raggiungere l'obiettivo di 500 ABBONAMENTI rinnovando al più presto la SOTTOSCRIZIONE PER IL 1992 e facendo sottoscrivere ognuno un nuovo abbonamento e ai lavoratori che ci leggono chiediamo di abbonarsi facendo diventare questo il primo atto della propria e nostra campagna elettorale.

DELEGITTIMIAMO IL POTERE NEGANDOGLI IL CONSENSO ELETTORALE, DIAMO VOCE ALL'OPPOSIZIONE LIBERTARIA.

Cassa integrazione FF.SS.: ecco cosa significa delegificazione del rapporto di pubblico impiego

Cassa integrazione nelle ferrovie. Com'è da manuale. Passaggio, nel rapporto di lavoro, da azienda statale a struttura privata; prepensionamenti e mobilità del personale in altre amministrazioni pubbliche. Risultato: 40.000 posti di lavoro in meno. L'organico delle FS, che solo nell'87 era sempre di 220.000, è ora 179.000. Ma Necci, l'attuale amministratore dell'Ente FS, prevede una ulteriore riduzione di 50.000 ferrovieri. Per questi nuovi esuberanti non vi sarà più il "cuscinetto" dei prepensionamenti; costano troppo. Ed ecco che il governo propone un emendamento alla finanziaria '92, già approvato al Senato, di estensione della cassa integrazione per le ferrovie, basandosi proprio sul rapporto oramai privati-

stico dei lavoratori FS. Gli esuberanti potranno essere trasferiti temporaneamente alle società di Metropolis (la nuova SpA prevista per la valorizzazione del patrimonio immobiliare) o ad altre società, costituite con la GEPI, per il reimpiego dei ferrovieri. Le organizzazioni sindacali, come oramai sanno i ferrovieri, sono con l'Ente e con il governo, contro i lavoratori. Arcanti, segretario della FIT Cisl, ammette che il provvedimento è legittimo; i lavoratori FS, afferma, non sono di serie A.P. Brutti, segretario aggiunto (cioè socialista) della FILT CGIL, è addirittura entusiasta, perchè "per coprire i tempi fra la ristrutturazione e le nuove opere è più opportuna la cassa integrazione, che appunto consente la di-

slocazione degli eventuali esuberanti in altre aziende FS non legate all'esercizio" che non i prepensionamenti sui quali si dice contrario. La cosiddetta contrattualizzazione del rapporto di pubblico impiego, che il sindacato e in particolare la CGIL, presenta come battaglia prioritaria e progressista è servita a questo: in soli sei anni dalla riforma delle ferrovie più di 40.000 posti di lavoro sono stati soppressi; senza contare i posti di lavoro persi nell'indotto e nelle cooperative; altri 50.000 saranno tagliati e questa volta non si avrà l'ammortizzatore sociale del prepensionamento e della buona uscita.

Aguirre

Direttore Responsabile:
Giuseppe Rea
Redazione:
Marco Coseschi
Claudio Restifo
Carmine Valente
Cristiano Valente
Raffaele Schiavone

Collaboratori:
Saverio Craparo
Gianni Cimbalò
Adiana Dadà
Giulio Angeli

Registrazione Tribunale di Livorno n°506 del 10/1/1990
Autorizzazione PT Livorno n°303/90
Stampa: Belforte Grafica Livorno via Gozzano, 7
Spedizione in Abbonamento Postale gruppo III PI 70% Livorno